

L'età del desiderio nel tempo delle passioni tristi

Francesco Stoppa

Milano 21.10.2017

Inizierò considerando brevemente cosa si possa intendere per *desiderio* in psicoanalisi.

Va subito detto che si tratta di un concetto che ha del paradossale, perché segnala la presenza di un moto interno e profondo che tuttavia non ci è dato padroneggiare e del quale prendiamo coscienza per alcune sue enigmatiche propaggini (il sogno, il sintomo, gli atti mancati, le fantasie). Ciò non toglie che circoli in noi, condizioni le nostre scelte e la nostra esistenza al punto di rappresentare il mediatore per eccellenza grazie al quale intercettiamo e diamo un posto ai nostri simili, stabilendo con essi un certo tipo di economia libidica e discorsiva. Basta questo per assegnare al desiderio un valore di verità in relazione al nostro essere così che, per sapere chi siamo (ammesso che si possa dirlo) e cosa sono gli altri per noi, abbiamo ogni volta bisogno di ritrovare e riannodare i fili del desiderio. Il che significa, ancor più che conoscerlo, assumercene la responsabilità, dirgli di sì o di no. Come si vede, l'etica è di casa quando si parla del desiderio: niente di meno naturale o istintuale.

1. Una prima cosa che Freud ci ha mostrato del desiderio è la sua natura "indistruttibile". Questo perché non esiste alcun oggetto che possa soddisfare la sua spinta vitale, l'anelito di fondo che lo sostiene e che ne rappresenta il vero motore e la ragione d'essere. In altre parole, non obbedisce alla logica del bisogno e non si giustifica sul piano dell'avere, ma dell'essere. Per capirlo, dobbiamo rifarci al rapporto speciale che intrattiene con l'oggetto che lo causa e che, nel suo caso, non è un bene esterno di cui godere o da consumare. Non è, se non in termini di contingenza, un oggetto presente nel campo di realtà, ma qualcosa di perduto la cui perdita, però, è all'origine stessa del soggetto e della sua identità.

Da questo punto di vista, il desiderio rappresenta il modo col quale l'uomo assume e lavora la necessità prima impostagli dall'esistenza, quella relativa all'assunzione della propria condizione di mancanza e alla separazione che è alla base della sua individuazione. Si è qualcosa perché non si è un Tutto. Questo, se da un lato lacera e divide il vivente da se stesso, dall'altro fonda e rende possibile la sua presenza nel mondo. L'esempio più eloquente – non foss'altro che per cogliere quanto il tema del desiderio sia tutt'uno con la costruzione dell'identità – è quello della nascita. Prima ancora del corpo della madre, che il nuovo venuto ancora non riconosce come tale, ciò che il bambino smarrisce nel momento del suo ingresso del mondo è un pezzo di sé, nientemeno che il suo primo contenitore e habitat, la placenta (oggetto prototipico, oltre che primo in ordine temporale, tra gli oggetti del desiderio).

È una prova di come i processi di individuazione che scandiscono l'avventura umana siano sempre la conseguenza di un atto di rottura, una separazione, una discontinuità che si genera al nostro interno. La nostra è di conseguenza un'identità divisa, siamo gli esuli di noi stessi, in bilico tra essere e non essere, visibile e invisibile, ritrovamento e smarrimento. E la nostra individuazione si compie ogni volta in conseguenza dell'attraversamento di un certo lutto. Non a caso l'esperienza

del desiderio – come si può capire, cosa ben più complessa di una mera brama d’oggetto – ha sempre un curioso effetto su di noi: e cioè che, ogni qualvolta recuperiamo l’autenticità di noi stessi, ci scopriamo abitati da un’alterità di fondo.

Questi aspetti del desiderio rovesciano il modo comune di intendere le cose. Ci parlano di una tecnica dell’individuazione e di un’economia dei legami non propriamente intuitive. È ben altro, ad esempio, il modo con cui una società come la nostra – consumistica e dedita al culto dell’individualismo – intende il desiderio e con cui si ingegna di suscitarlo nei cittadini/consumatori. In realtà, se diamo al verbo “desiderare” il valore etico fin qui attribuitogli, ci diviene chiaro che si tratta di un atto controcorrente, perfino dissidente, svincolato da beni, gadget, immagini, cioè da tutti i feticci consumistici del nostro mondo. Qualcosa che rimanda invece – per dirla con un ossimoro - alla *pienezza della mancanza* che dimora in noi e all’importanza costitutiva non dell’accumulo ma della perdita. Allo stesso tempo, desiderare che, come detto, è un evento strettamente connesso al fatto di essere divisi da sé stessi, stranieri per sé stessi, fa di noi degli esseri non bastanti o paghi di sé (una promessa, quella dell’autosufficienza, che al contrario la tecnica e il mercato di oggi si adoperano a realizzare).

2. L’altra cosa che Freud ci dice del desiderio concerne la sua radice infantile, evidenziando in tal modo il ruolo fondamentale di chi media l’incontro del nuovo venuto con la vita, e cioè l’Altro. Come si sa, all’esordio della sua avventura il bambino incontra l’Altro nelle vesti delle madre, e si tratta di un Altro che era già lì, che l’ha evocato e chiamato all’esistenza. Ora, la caratteristica prima di questo Altro – ciò che va appunto preso in considerazione - è che parla, *gli* parla, e la sua parola è intrisa, animata, per certi versi macchiata dalla forza di un desiderio. Ci vuole poco a capire come sia quest’ultimo, chiaramente, a offrire una prima forma, uno stampo, uno stile, a quello del bambino. Cosa che ci conferma l’eterotopia di fondo del desiderio.

L’effetto è dirompente, qualcosa che spezza lo stato di natura: la logica del bisogno, della sopravvivenza, della mera necessità, si trascende, apre ad un campo nuovo che si articola intorno alla dimensione umana per eccellenza, quella della *domanda*: domanda, ben presto, forse da subito, non tanto di ricevere prestazioni - nutrimento, protezione, accudimento - quanto *un senso* (“Una vita insiste per entrarci”, dice Lacan). Nella fattispecie, il vivente domanda di ricevere un certo segno dall’Altro, quello del suo amore, certo, ma non basta. L’Altro infatti lo introduce al mistero del suo desiderio (un desiderio, quello del genitore, “non anonimo” e per questo fonte di curiosità da parte del piccolo vivente), inteso qui come l’elemento capace di tradurre l’opacità della vita che ci attraversa in *una* vita, unica e speciale. Da qui e solo da qui potrà maturare nel bambino un “sentimento della vita”, qualcosa che fa di essa ben altro che un semplice accadimento biologico. La vita che entra nel vettore della storia e che fa del nostro desiderio un’aspirazione al nuovo e allo stesso tempo una ripresa e un rilancio dell’antico: “Passato, presente, futuro legati al filo del desiderio che li attraversa”, questo è per Freud il desiderio.

3. Il desiderio ha in sé alcune caratteristiche di base che lo collegano a una particolare, speciale età della vita, l’adolescenza. Innanzitutto il suo tratto di dissidenza: si tratta sempre di un dire di no, un no “all’ordine costituito”, cosa che rappresenta una ricerca, un bisogno di rivitalizzazione dell’esistente, un risoluto opporsi al consenso preventivo, all’accomodamento, alla pianificazione, standardizzazione, omologazione degli impulsi vitali, alla loro riduzione al mero appagamento

pulsionale. Come si sa, derivano dalle cose appena dette “le passioni tristi” della modernità, quelle dei consumatori felici delle quali la clinica di oggi ci mostra gli effetti patogeni. Questo ci dice qualcosa, anche, del dispotismo delle merci nel mondo moderno e non a caso Lacan ricordava che ogni nuovo tiranno si propone ai suoi sudditi come colui che soddisferà i loro bisogni, mentre “per i desideri passate un’altra volta”.

Abbiamo visto come il desiderio si leghi poi intrinsecamente alla scoperta dell’altro e di ciò che è altro in se stessi, e in quanto tale esso rappresenta sempre un esporsi alla differenza. Per l’adolescente è l’incontro con l’altro sesso, il proprio stesso corpo mutante che immancabilmente porta con sé il conflitto ideali/pulsioni, la dialettica vita/morte. Inevitabilmente, allora, in quest’epoca della vita il desiderio prende l’aspetto dell’invenzione, e così c’è un nuovo corpo che necessita di essere vestito, segnato, concepito in guise e forme inedite, così come una lingua tutta da riscrivere. In altre parole, si tratta di rivisitare, rompendone i precedenti assetti, i contenitori dell’esperienza umana. Tecniche di vita e economie di scambio da creare in alternativa, spesso in opposizione a quelle ufficiali.

C’è infine da sottolineare come il desiderio adolescenziale non si manifesti però solo nell’anelito al nuovo, ma anche nell’*angoscia del nuovo*. L’adolescenza – cosa che spesso sfugge agli adulti – è anche il tempo dell’incertezza e dello sconcerto. Sconcerto nei confronti dell’ottusità del mondo adulto, e incertezza derivante dalla dolorosa consapevolezza di come la vita, assunta ora nel suo non senso (l’orizzonte infantile si è infatti sbracciato), chieda a ciascuno di ingaggiarsi in un solitario e tutt’altro che garantito attraversamento di aree accidentate, di terre di nessuno il cui orizzonte è tutto da disegnare.

L’adolescenza è in tal senso la terra natia del desiderio. Non a caso, è ai suoi insoliti interrogativi, ai suoi fasti e ai suoi auspici che ritornano l’adulto o il vecchio nei momenti in cui la vita non cessa di esporli alle incognite o alle vertigini dell’inatteso, quando si tratta di misurare la tenuta del proprio desiderio.

4. Se l’adolescenza è la patria del desiderio è perché quest’età ci permette di vedere a occhio nudo la distanza che lo separa dalla semplice concupiscenza, dalla brama di possesso di un certo bene - animato o meno - permettendoci di coglierne al meglio l’aspetto propulsivo che lo anima nonché il potere che esercita, appunto, non tanto su un determinato oggetto quanto sul soggetto stesso e sulla qualità del suo rapporto col mondo. Non si tratta mai di un’esperienza conclusa in se stessa, ma è piuttosto l’esposizione a un divenire infinito, una promessa di vita che non si compie e non si giustifica se non nel suo stesso farsi. L’orizzonte *da disegnare*, appunto. Questo ne fa un’esperienza tanto gratificante quanto problematica, legata com’è, di fondo, a una insanabile condizione di strutturale, e non accidentale, mancanza, al fatto che manchiamo a noi stessi, che nessuno è *causa sui* e che per ciascuno la sua origine e il suo destino sono dei dati fuori controllo. Ma si tratta di una felice lacerazione che ci porta a cercare noi stessi, il nostro stesso mistero, in un altrove, un al di là di sé, nell’Altro.

La complessità delle cose, lo sconcerto come l’incertezza di cui parlavamo, rappresentano alcuni dei principali motivi per cui si può anche dire di no al proprio desiderio. In altre parole, ciascuno deve decidere se rispondere affermativamente alla “chiamata”, sapendo che proviene da un luogo che non gli è esattamente familiare. Il che prova che il desiderio è a tutti gli effetti *una vocazione*.

Vocazione custodita e coltivata nel silenzio e nella solitudine, nell'attesa come nel rischio dell'atto. E, ulteriore complicazione, nel confronto dialettico, talora nel conflitto, col desiderio di altri.

A questo proposito, c'è da dire – e anche questo è un fatto che il mondo moderno, impaurito com'è dal reale della vita, tende a rimuovere - che esiste un lato “violento” del desiderio, risoluto a volte fino all'intransigenza; una tendenza, com'è nel caso dell'adolescenza, non a fuggire ma a cercare il conflitto. Lo cerca, a ben vedere, come sua cura. Nell'oscura ma fondata certezza che solo dallo scontro si possa uscire con una nuova, più matura determinazione di sé; come se solo la lotta, con le ferite che porta con sé – la spada di cui si legge in “Matteo” e che deve passare tra figli e genitori -, permettesse a ciascuno di trovare i confini nascosti del proprio essere, di saperne di più del suo paesaggio interiore.

Il giovane, in sostanza, non è più il bambino che deve pararsi da certi effetti del desiderio dell'adulto e imparare a sopravvivere ad esso. Si ritrova adesso ad avere in sé forze e capacità – psichiche e muscolari - tali da divenire reattivo, propositivo, contrattuale. E indubbiamente, mai come nell'adolescenza, lo dicevamo, il desiderio mostra la sua dissidenza di fondo. Il mondo è cambiato, gli adulti si sono rivelati giganti dai piedi d'argilla i cui ideali non sembrano più così coerenti coi loro effettivi comportamenti; e come se non bastasse, il corpo stesso, travolto da inattese tempeste ormonali, sembra ora animato da pulsioni non così facili da addomesticare.

Bisogna dirlo, il passaggio intergenerazionale non ha nulla di indolore o di “politicamente corretto”: non è immediatamente visibile, almeno in origine, la possibilità di una negoziazione civile, una concertazione, tra padri e figli, perché quel passaggio è segnato dalla sua forza d'urto. È un punto in cui, per entrambi – giovani e adulti – la vita mostra il suo volto crudele. Ed è – dovrebbe esserlo - per entrambi una palestra per imparare a vivere e a non fuggire o delegare ad altri la gestione delle contraddizioni insite nella condizione umana.

Un istinto necessariamente prometeico guida quindi l'adolescente verso una terra promessa di cui non vede ancora la fisionomia; di cui, tutt'al più, in maniera scomposta può appunto iniziare a tastare i contorni nel suo corpo a corpo con l'altro che, beninteso, gli è ora più che mai necessario. Sarà infatti nell'attraversamento del conflitto che il giovane avrà modo di addestrare e plasmare il proprio desiderio.

5. Ma, stando all'adolescenza, la natura acrobatica, paradossale, del desiderio è dimostrata da un altro fatto, decisivo. Infatti, al suo tratto pungente, pugnace, caparbio, non manca allo stesso tempo un punto di apertura prospettica. L'adolescente non è solo chi lotta – chi, come diceva Winnicott, “lotta per sentirsi reale” -, è anche chi *spera*.

La speranza condivide col desiderio la caratteristica di rappresentare una dimensione spazio-temporale che sfonda le parvenze, le apparenze, la fissità del qui ed ora, per spostare la centralità dell'esperienza verso un al di là di sé e del contingente; che porta il soggetto ad inverarsi in un compito, una missione, che in una parola sollecita la sua capacità di *aspirare*. Ed è sulle ali della speranza, che come stiamo per vedere è a sua volta una declinazione della mancanza, che il desiderio esce dal tunnel dell'angoscia da cui in fondo si è originato e può convolare a nozze con la felicità.

6. Come per la fede, la cui massima “Credo quia absurdum” ci conferma dell'esistenza di un'area di opacità tra noi e la nostra ricerca di senso, la speranza – “l'ultima dea”, quella invocata quando gli

altri dèi hanno dato *forfeit* - richiede l'attraversamento di zone buie e scoperte, desertiche, nelle quali ci si addentra senza guide, a tastoni, zoppicando e incespicando più che camminando o correndo.

La cosa non è diversa per il desiderio. Per alcuni il verbo latino *desiderare* indicherebbe la funzione degli astri (*sidera*) nel mostrare all'uomo il cammino da percorrere: chi desidera, in questa accezione, sarebbe colui che guarda verso il cielo per trovare la pista giusta. Per altri invece *desiderare* ha al contrario il senso di uno strappo, un atto col quale ci si stacca dall'influsso delle stelle, quindi degli oroscopi, a costo di trovarsi nel buio di notti non rischiarate da null'altro, appunto, che dal proprio desiderio (qui ancora impastato con l'angoscia). Che è come dire che per andare avanti ci vuole un certo senso dell'azzardo, un po' di incoscienza, un certo gusto per l'incertezza. In una parola, ci vuole della *fede*.

La speranza è proprio il *trait d'union* tra fede e desiderio, e la possiamo pensare nei termini di un credito concesso non tanto ai nostri mezzi - i mille ritrovati e dispositivi che oggi la tecnica, ad esempio, non ci fa certo mancare - ma a qualcosa di strettamente connesso alla nostra condizione umana. Una scommessa giocata non nella logica dell'avere ma dell'essere. In altri termini, il navigatore di bordo non è ora la potenza del nostro io corredato dalle sue protesi artificiali, perché non esiste a ben vedere che la nostra fragilità, niente di meglio della nostra fragilità, per dotarci della necessaria sensibilità, dell'intuito, della grazia e perfino dell'astuzia che, soli, ci consentono di individuare le vie e i pertugi grazie ai quali dare forma e sostanza al nostro cammino di umanizzazione. E, più in generale, alla nostra opera di civilizzazione del mondo.

Quando si parla di desiderio, non è mai, in un certo senso, lo stesso cammino, un cammino già percorso da noi o da altri prima di noi. Il desiderio ci riporta sempre al primo giorno, alla dimensione del risveglio, alla sorpresa di esserci e di essere ciò che siamo, foderati nei nostri limiti: il *thauma* dei greci, che però - attenzione - non ha nulla a che spartire con la reazione di inebetita meraviglia dello spettatore mediatico di oggi, rapito da immagini ora seducenti ora terrificanti. Lo stupore di cui parliamo, reazione aurorale del desiderio umano, è ben altro, è il fremito del vivente sospeso fra trepidazione e gioia. Qualcosa che interroga il nostro esserci, che lo espone alla bellezza ma anche al non senso della vita. Qualcosa lo fa sentire solo e per certi versi indifeso, visto che non possiamo contare su un senso già dato, una strada già tracciata. Ma deriva da qui la consapevolezza, realmente liberatrice, che c'è, se lo vogliamo, un cammino che siamo noi a dover aprire mentre ne calpestiamo, disegnandoli lì per lì, i confini.

7. L'adolescente è l'acrobata che salva il mondo reinventandolo. Per sé, per noi, per il mondo stesso. Ma bisogna considerare che, alla base di quell'eroismo discreto che abita in coloro che si lasciano fecondare dagli invisibili semi della speranza, trova di che esprimersi un afflato sociale che porta il soggetto a tradire le proprie origini biologiche e familiari. Da questo punto di vista l'adolescente non è più solo l'erede, è anche *l'orfano* "per scelta propria". È figlio di nessuno, abiura la propria mitologia familiare, o quantomeno se la vuole riconquistare dopo averla messa a soqquadro. Sente di dover traslare in un'orbita più alta ciò che sta per ereditare, e sente che non può ereditare passivamente, nell'accondiscendenza allo status quo, ma solo mettendo a rischio il dono. E perciò non gli basta averla ricevuta, un'eredità: come i bambini che distruggono certi loro giocattoli per poterne scrutare l'interno, ciò di cui sono realmente fatti, il bene ricevuto diventa oggetto di dissipazione. Si rinnova il trauma dell'origine, quando un pezzo del vivente gli si è staccato di

dosso generandolo, ma ora è il soggetto a scegliere il suo destino, a rigenerarsi. L'eredità va sperperata, momentaneamente distrutta proprio per ritrovarne il valore segreto e a propria volta restituirlo, a tempo debito, a chi verrà dopo di sé.

È questo il senso ultimo della parabola del Figliol prodigo, degno dell'amore paterno perché capace di spezzare l'automatismo dei legami intergenerazionali. Perché ha saputo essere non il figlio della continuità indolore ma della discontinuità creativa, e da qui attraversare la notte del peccato e dell'abbandono prima di ritornare ed essere accolto e riconosciuto come erede una seconda ma decisiva volta (d'altronde non si può dimenticare, anche per quanto riguarda la figura paterna, che – come dice Lacan – la sua vera eredità è in fondo “il suo peccato”).

Ora, come potrebbe il nostro adolescente reggere e resistere a tutto questo travaglio, a questa vertigine, all'incandescenza di una simile esposizione al reale dell'esistenza se non fosse fatalmente attratto da qualcosa da cui il suo buon senso, invece, gli suggerirebbe di starsene alla larga? Se non si rifiuta di abitare le zone confinarie dell'esistenza è perché coglie il fascino e la freschezza, l'aroma dell'inedito, del non ancora scritto. Lui è un assiduo frequentatore delle zone impervie e confinarie. Si mette a sfidare il mondo proprio nel momento in cui la vita gli manda segnali inequivocabili sul grado di instabilità dei propri riferimenti, a partire dagli dèi dell'infanzia, i suoi genitori. All'approssimarsi infatti della verità delle cose, di cui avverte tutta l'impellenza nelle trasformazioni del suo stesso corpo, la Carta dei diritti che lo aveva finora tutelato - i diritti dell'infanzia sottoscritti dai suoi amorevoli adulti di riferimento - si rivela essere carta straccia.

Evidentemente, qualcosa di fondamentale distingue qui la speranza dalle aspettative. E il giovane dall'adulto. L'adolescente è in sostanza la vittima designata delle aspettative di chi l'ha messo al mondo, della società adulta che si attende qualcosa da lui; e quanto a loro, difficilmente gli adulti *sperano*, solitamente hanno aspettative nei confronti dei giovani. Ma le speranze non sono le aspettative, quanto le prime maturano nel mondo interno del diretto interessato tanto le altre sono coltivate da terzi sulla pelle dei diretti interessati. E ancora: se la speranza rappresenta una scommessa al buio sull'altro, un credito concesso senza garanzia alcuna di restituzione (vedi ancora la parabola del Figliol prodigo), a prescindere quindi da cosa il nuovo venuto deciderà di privilegiare o da come riterrà di doversi muovere, le aspettative rispondono invece al conservatorismo del mondo adulto che, come tale, chiede alla nuova generazione un'implicita adesione a modelli e codici comportamentali preesistenti.

8. La modernità registra un tracollo della speranza e inevitabilmente anche del desiderio, e in fondo questo dipende dal fatto che si tratta di due declinazioni dell'essere nelle quali la mancanza occupa una posizione privilegiata. Nel discorso capitalista la mancanza esiste, certo, è riconosciuta, ma solo come dato accidentale, fattore scatenante di un'idea di economia, tecnica e comunicazione basata sul consumo e sulla spettacolarizzazione della vita. Evidentemente non siamo davanti a quella mancanza strutturale che ci porta a non bastarci, a non essere mai appagati dalle merci o dalle immagini, a non sentirci compiuti una volta per tutte. Una mancanza che fa vuoto e apre campi di riflessione, pensiero, confronto perché interroga il nostro essere, la nostra identità, il nostro posto nel mondo. L'idea di uomo, di città, di civiltà che abbiamo in mente per noi e per chi verrà.

Nulla a che vedere, per quanto concerne la versione invece capitalista del desiderio, con quella che Freud invocava come la sua “indistruttibilità”. E allora la grande, urgente questione educativa che oggi si pone è come crescere nel mondo del *life is now* dove per definizione la speranza non ha

diritto di cittadinanza, il mondo della felicità senza desideri. Il mondo dove, con la Finanza moderna, l'economia si è mangiata la politica – quindi il *logos*, il discorso - e l'interlocutore, l'Altro, si è fatto impalpabile, non ha più un volto umano.

Eppure è in questa realtà, che si vorrebbe senza conflitti o dissidenza, senza traumi, che le famiglie e la società del benessere d'oggi si adoperano a far germogliare i loro figli, come si trattasse di tanti bei prodotti floreali da tenere amorevolmente al riparo dalle tempeste della vita. Un po' come in quelle fiabe nelle quali i protagonisti sono vittime di un incantesimo che li isola in una bolla senza tempo, bambini e adolescenti d'oggi sembrano condannati a un eterno presente, cristallizzati nella loro immagine di figli-per-sempre da un amorevole quanto diabolico sortilegio operato dagli adulti. Figli, come scrive Gauchet, del desiderio dei loro genitori, e quindi destinati a rimanere sempre tali, privati, cioè del proprio desiderio.

C'è da chiedersi se l'infanzia e l'adolescenza siano ancora epoche della vita, transizioni, percorsi che sta a ogni soggetto leggere, interpretare, far evolvere, o siano “paradisi fiscali” che gli adulti assicurano ai giovani affinché essi non abbiano a pagare la tassa, il prezzo del divenire a propria volta adulti.